

L'intervista

In un saggio l'economista capogruppo di Fl alla Camera svela il suo modello di «buona globalizzazione»

# Il lavoro e l'«utopia possibile» di Brunetta

## L'economista: un capitalismo 2.0 per una piena occupazione

Renato Brunetta, lei nel suo libro «La mia utopia» parla di «piena occupazione» nel momento in cui l'Italia conosce la disoccupazione più nera. È sicuro di quel che dice?

«Noto un certo ironico scetticismo nella sua domanda. Ebbene sì, confesso la mia follia, chiami pure gli infermieri. Ma la mia follia è la cosa più ragionevole in tempi di tragedia. E quando tutte le strade ordinarie non portano da nessuna parte, che è il momento dell'utopia. L'ho scritto nella prima pagina citando la poesia "Prima del viaggio" di Eugenio Montale: Un impreveduto/ è la sola speranza. Ma mi dicono/ che è una stoltezza dirselo. L'etimologia di utopia può portare a intenderla come il "luogo che non c'è", oppure il "luogo dove vivere è una buona cosa". Bisogna cercare, immaginare. Ho in mente l'Italia disperata di oggi. Non le si può far bere un'aspirina sciolta nel bicchiere. Non la si può illudere».

Perché il passaggio dalla società dei salariati alla società della partecipazione dovrebbe ridurre i disoccupati?

«Nella società capitalistica vige un equilibrio infelice. Il salario è certo, l'occupazione incerta. Il salario è fisso, sia che l'economia tiri, sia che vada male. Se va bene, cresce l'occupazione, ma la busta paga resta quella. Se va giù l'economia, aumenta la disoccupazione. Non si tagliano i salari, ma si licenzia. Si accetta come normale la disoccupazione tipica delle crisi, che provoca invece costi umani spaventosi e costi del welfare insostenibili. Ribaltiamo la prospettiva. Invece di tener fisso il salario di chi ha lavoro e mobile il rapporto tra occupati e disoccupati, invertiamo le priorità. Puntiamo alla piena occupazione come bene pubblico inderogabile. E lasciamo che la remunerazione del lavoro sia flessibile. Il salario è un prodotto ottocentesco della rivoluzio-

ne industriale. Ma ha fatto il suo tempo. Cominciamo a difendere i lavoratori facendoli valere come capitale patrimoniale. Che partecipano a pieno titolo ai successi e agli insuccessi della loro

azienda. Che può fallire, ovvio, ma da altre parti si generano nuove risposte ai bisogni e dunque nuovo lavoro».

Ma questo passaggio implica la rinuncia alle garanzie tradizionali sul posto di lavoro, e alle tutele della casa integrazione? O no?

«Assolutamente no. La garanzia migliore per l'occupazione, nella mia utopia, è l'occupazione stessa. La garanzia non è il welfare passivo, che è un incentivo a licenziare e getta nel limbo sociale e nell'infelicità dell'inazione milioni di giovani e di vecchi-giovani. Se si distingue nel salario una parte minore, più o meno fissa, da una variabile, ancorata all'andamento della azienda, tenendo come bene pubblico la piena occupazione, l'elasticità del rapporto occupazione-disoccupazione sarebbe sostituito da quello più o meno ampio tra remunerazione fissa e una variabile a seconda del profitto».

Lei cita Weitzman e l'opportunità di legare la remunerazione del lavoro

all'andamento dell'impresa. Ma in Italia le imprese falliscono e chiudono...

«Ci saranno sempre imprese che muoiono e altre che nascono. Il mercato resta, con la sua scopa. La piena occupazione è da intendere non come ingessatura delle singole aziende costrette a un numero predeterminato di lavoratori, ma nel sistema nel suo complesso».

Nella visione tradizionale, la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese è legata a un «capitalismo sociale di mercato», superato dalla globalizzazione. In che cosa differisce il suo modello?

«Il mio è esattamente il contrario! Io credo che la buona globalizzazione economica sia da intendere nel senso della "rete", dell'interconnessione universale; se non fosse una formula stucchevole, parlerei del capitalismo 2.0. Questo tipo di economia non tollera rigidità, esige partecipazione, flessibilità e intelligenza, perché esige e determina sentimento di appartenenza, pathos. Lo stesso spirito che animava la Pequod, il veliero del capitano Achab. La riproduco in copertina. È una nave di quaccheri. I membri dell'equipaggio

sono pagati in quote diverse sulla base della loro produttività, di quello che sanno fare. C'è partecipazione, senso di squadra, epica, merito. Tutti al lavoro, niente scontro tra capitale e lavoro. Un altro mondo».

Lei scrive che la mobilità del capitale è in grado di aggirare e rendere inefficace qualsiasi politica economica nazionale. Questo vuol dire che l'Europa dovrebbe avere più poteri? E come mai Forza Italia si avvia a fare una campagna elettorale tutta contro l'Europa?

«Diciamo che anche in questo campo propongo la mia utopia. Fine dell'Europa con egemonia della Merkel, sì all'Europa dei pari. Non dico Europa tedesca, ma di quella merkeliana. Enzo Bettiza la definì luterocomunista. Vige in lei il pregiudizio protestante, per cui chi non ha la grazia, si merita il male che gli capita. Così quando l'Italia è finita sotto attacco speculativo, ci ha fatto credere sia colpa nostra, colpa dei nostri peccati. Forza Italia si ribella a questa Europa che ci colpevolizza e ci punisce».

C'è sempre un Paese che ha il costo del lavoro più basso. Come si può ridurre il dumping sociale che viene dai Paesi emergenti e dall'immigrazione?

«Per il momento io mi accontenterei di impedire la schiavizzazione degli immigrati in Italia. L'esempio di Prato è terrificante. Abbiamo poco da andare a civilizzare i Paesi senza tutela di diritti individuali, se in Italia lasciamo queste grandi isole di bestiale sfruttamento. Che ne dice Renzi?».

Renzi lei lo attacca tutti i giorni. Ma c'è qualche punto in comune tra la «Utopia» brunettiana e il progetto del governo sul lavoro?

«Non c'è nulla. Il Jobs Act annunciato pomposamente è di una genericità disarmante e vecchia. Doveva essere un provvedimento urgentissimo e ora il ministro Poletti ne posticipa l'approvazione a metà 2015. Il decreto sui contratti a termine invece sempre a firma Poletti va nel senso di una buona flessibilizzazione, ma è ancora prigioniero di quella anticaglia del conflitto. Dispiace che non abbia potuto esprimere

la sua personalità: viene dal mondo cooperativo e la partecipazione ce l'ha nel sangue. Ma ha fatto quello che ha potuto per ovviare ai guai di regole sciagurate imposte dai sindacati dei lavoratori e degli industriali. Regole che vanno cambiate perché creano disoccupazione. Ecco, questa è una frase di Matteo Renzi. L'ho apprezzata. Ma deve trasformarla da slogan in realtà».

**Come giudica i sindacati italiani?**

«I sindacati del conflitto nella società dei salariati hanno avuto un ruolo indispensabile e positivo. Ora per sopravvivere sono obbligati a mantenere in vita il modello che crea disoccupazione e sofferenza, ma è l'unico mondo in cui possono nutrirsi e respirare. Sono diventati conservatori. Arriva l'epoca in cui i dinosauri devono morire, mangiano la foresta».

**Lei una volta ha detto: «Non mi piacciono le dinastie». Quale successione allora per Berlusconi? D'accordo, il leader è ancora lui, ma non è eterno...**

«Sicuro che non sia eterno? Berlusconi è il suo popolo, c'è una simbiosi per cui è totalmente astratto prefigurare un altro leader che proponga in sé la medesima identità. Nel popolo, come nel viaggio di Montale, un imprevisto è la sola speranza. Non esiste l'allevamento dei leader. Nascono e te li trovi lì. Come ho sentito a dire a Roma, il prossimo Papa per ora non è ancora stato fatto cardinale».

**Aldo Cazzullo**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'attacco

«Il Jobs Act, annunciato pomposamente, è di una genericità disarmante e vecchia»

## Il libro



### In uscita

Il saggio  
*La mia utopia. La piena occupazione è possibile* di Renato Brunetta è edito da Mondadori (18 euro, pagine 160)

## Il piano



**La ricetta**  
Bisogna inserire nei compensi una parte variabile legata a come va l'azienda nel mercato

